



GESÙ È IL SIGNORE

“Gesù è il Signore” è un’espressione paolina che intende descrivere il principio della salvezza. Per l’Apostolo Paolo, come sappiamo, il principio della salvezza non è nelle opere, che arrivano dopo e non sono mai proporzionate al beneficio della vita eterna. Infatti se fosse possibile entrare in Paradiso con un’opera buona, il mistero della croce e la Pasqua sarebbero del tutto inutili. L’espressione “Gesù è il Signore” esprime il principio attivo della salvezza perché è proprio nella professione di fede nella Signoria di Cristo che noi siamo salvati. Una professione di fede che deve essere interiore ma che deve essere anche esteriore: bisogna credere con il cuore e professare con le labbra che “Gesù è il Signore”. Tratteremo questo tema alla luce dell’insegnamento biblico e quindi partiremo dall’Antico Testamento.

Uno sguardo verso l’AT: la signoria di Dio, potenza che rinnova

Nell’Antico Testamento l’appellativo di “Signore” è assunto da Dio all’inizio della storia di salvezza, che si ha al capitolo 12 della Genesi quando Egli si rivela ad Abramo¹. Prima di quel momento, la Bibbia non attribuisce a Dio il titolo di “Signore” ma lo conosce in qualità di “Creatore”. Quando in Genesi 12 Dio chiama Abramo, dicendogli: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (Gen 12,1), non gli rivela ancora nulla sulla propria identità. Abramo però ubbidisce ugualmente a quella voce sconosciuta che gli propone di ricominciare tutto da capo, resettando il suo passato (cfr. Gen 12,1-3). E il suo passato è di 75 anni, perché tale è la sua età quando viene chiamato da Dio (cfr. Gen 12,4). Di questi 75 anni vissuti senza Dio noi non sappiamo nulla. La Bibbia, infatti, non ritiene che la vita umana abbia un senso quando è vissuta senza di Lui. Così la vita di Abramo inizia ad essere narrata quando comincia ad essere significativa, e ciò avviene a 75 anni. Ad ogni

¹ La storia di salvezza è preceduta da una preistoria che include i capp. 1-11 della Genesi. Con il capitolo 12 inizia concretamente, con Abramo, la storia della salvezza, prefigurata e annunciata simbolicamente dalla discendenza della donna che schiaccia la testa del serpente in Gen 3,15.



modo, la voce che gli parla inizialmente non gli svelerà subito la propria identità; tuttavia, Abramo ubbidisce e parte. Successivamente, al cap. 15 del libro della Genesi, avviene la stipula dell'alleanza. In questo contesto, per la prima volta, Dio definisce sé stesso usando questo appellativo: «Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra» (Gen 15,7). Per la prima volta ci troviamo davanti a questo appellativo che non è attribuito a Dio da qualcuno (che poteva anche sbagliarsi), ma è proprio Dio a definire sé stesso in questo modo. Da questo momento in poi, in tanti contesti, Dio dirà "Io sono il Signore". Lo dirà nella notte della Pasqua, quando Israele partirà dopo il passaggio dell'angelo della morte che risparmia le case degli Israeliti (cfr. Es 14,18). Ma prima di quel momento Abramo è il primo destinatario della rivelazione del Dio che si manifesta come "Signore". Dobbiamo chiederci perché Dio chiama sé stesso con l'appellativo "Signore", e soprattutto quale senso esso ha per Abramo? Nel contesto specifico in cui Dio gli si rivela, l'appellativo di "Signore" significa "rinnovatore" della vita umana. Infatti, Dio ha chiesto ad Abramo di partire, di fare un taglio col suo passato, in modo che, da quel momento in poi, tutto sia nuovo e nulla per Abramo sia più come prima. Dobbiamo dedurre un principio: quando il Signore, rivolgendosi ad Abramo, dice di se stesso: «Io sono il Signore» (Gen 15,7), vuole dire: "Io sono Colui che ogni giorno ti rinnova e ti fa cominciare da capo: il passato non c'è più". L'appellativo di "Signore", per Abramo è l'annuncio della novità. In altre parole, il Dio creatore, che già ha finito la sua opera, deve intervenire una seconda volta per perfezionarla. Quando Dio crea è Creatore, quando perfeziona e rinnova è Signore. Tutto questo già ci dice molto in prospettiva del Nuovo Testamento.

Abbiamo l'impressione che molti esseri umani sono in relazione col Dio creatore, ma non con la sua signoria che tutto rinnova. Essere in relazione con la signoria di Gesù Cristo significa cambiare, evolversi continuamente verso l'immagine di Cristo. L'apostolo Paolo distingue infatti gli uomini "psichici" (*psychikos anthropos*), i quali vivono su un piano puramente naturale senza questa novità di vita, dagli uomini "pneumatici" (cfr. 1Cor 2,14-15). Questi ultimi vivono la vita nello Spirito perché, proprio in forza dello Spirito, hanno creduto che Gesù è il Signore e sono entrati nella sua signoria rinnovatrice.

Dio si presenterà con l'appellativo di Signore anche a Mosè, nel contesto della sua vocazione dinanzi al roveto ardente, ma con una precisa specificazione: Mosè non si sente in grado di lanciarsi nell'avventura che Dio gli propone. Egli non sa ancora che il Signore rinnova l'essere umano e gli trasmette continuamente un'energia pneumatica, per renderlo idoneo a realizzare la sua divina



volontà. Ecco che Dio, in forma di domanda, gli dice: «Non sono forse io, il Signore?» (Es 4,11). Noi dobbiamo riformulare in senso affermativo questa domanda, descrivendo così la situazione: Mosè vuole rinunciare alla sua missione perché non si sente all'altezza. Il Signore gli ricorda, con una semplice domanda, che Dio non ci chiede di realizzare la sua volontà con la nostra forza, ma con la sua, Egli che appunto è "il Signore". Il compimento della sua volontà ci rinnova.

A Mosè viene inoltre spiegato che la signoria di Dio esprime anche la sua disapprovazione del male e dell'ingiustizia che feriscono la dignità umana. Infatti, in riferimento all'Egitto che opprime Israele, Dio si rivela come Signore nell'atto punitivo: «Gli egiziani sapranno che io sono il Signore» (Es 14,18). Queste parole non costituiscono una minaccia, perché chi giunge a comprendere che Dio è il Signore è salvo, indipendentemente dalla condizione esistenziale in cui si trova il soggetto. La salvezza è garantita in forza di questo riconoscimento a chiunque. Per chi cammina sulla via del male, Dio agisce come colui che richiama, che sanziona e fa riflettere attraverso l'esperienza del fallimento. Potremmo dire che "è una grazia fallire e cadere nel fosso", perché non si torna indietro da una cattiva strada, senza una presa di coscienza di ciò che veramente conta e un conseguente ritorno verso sé stessi, proprio come avviene al figlio della parabola che torna a casa, mentre il padre lo sta aspettando (cfr. Lc 15,17). Il suo viaggio verso casa è significativamente preceduto da un viaggio verso sé stesso.

Inoltre, va messo in evidenza che, quando Dio si alza e colpisce l'empietà, tutti imparano da Lui e sono chiamati a sottomettersi alla sua signoria, sia le vittime sia i carnefici. Così, gli uni e gli altri si ritroveranno solidali nell'esperienza della salvezza, dopo aver conosciuto il Signore. Nella medesima rivelazione, infatti, anche gli Israeliti sono inclusi: «Saprete che io sono il Signore, il vostro Dio, che vi sottrae ai lavori forzati degli Egiziani» (Es 6,7).

La signoria di Dio, farmaco dell'uomo

La signoria di Dio è anche sorgente della nostra guarigione. Infatti, Dio, dopo avere compiuto la sua opera di Creatore, riprende come Signore la sua opera dirigendosi verso due livelli di guarigione. Il primo è quello della guarigione fisica; il secondo, quello della guarigione interiore. Possiamo citare a questo riguardo Esodo 15,26: «[Il Signore] disse: "Se tu darai ascolto alla



voce del Signore, tuo Dio, e farai ciò che è retto ai suoi occhi, se tu presterai orecchio ai suoi ordini e osserverai tutte le sue leggi, io non t'infliggerò nessuna delle infermità che ho inflitto agli Egiziani, perché io sono il Signore, colui che ti guarisce!"». Ecco, il Cristo medico del corpo e dell'anima personificherà visibilmente la signoria terapeutica che il Dio dell'Antico Testamento attribuisce a sé stesso verso Israele. Questo significa che le energie della vita piena sono già operanti in noi, quando viviamo nella sua signoria. Inevitabilmente i nostri corpi possono ammalarsi, e ancora più inevitabilmente il tempo che trascorre su di noi ci indebolisce, ma la vera energia che ci sostiene nella vita, in qualunque età e stato di salute, è l'energia dell'uomo interiore che attinge alla potenza della risurrezione (cfr. Rm 8,11; Ef 6,10). Ciò è dimostrato dal fatto che esiste uno stato patologico anche nella piena salute: vi sono persone piene di salute che tuttavia vivono infelici, come se fossero malate. E vi sono persone ammalate, il cui spirito s'innalza al di sopra della malattia. Queste persone vivono nella signoria del Risorto e partecipano già alla sua vita definitiva.

La signoria di Dio, sorgente di santificazione

La qualità più radicale della signoria di Dio nell'Antico Testamento è costituita dall'opera di santificazione del popolo, che avviene soprattutto nella liturgia: «Osserverete attentamente i miei sabati, perché il sabato è un segno tra me e voi, di generazione in generazione, perché si sappia che io sono il Signore che vi santifica» (Es 31,13). Chi entra nella signoria di Dio entra nella vita definitiva che il Risorto ci offre, ma entra soprattutto in contatto con la sua santità. La santità di Dio è contagiosa, quando ci si accosta a Lui con cuore sincero. Quando entriamo in contatto con Cristo con la disposizione giusta, Lui ci trasmette per contagio la sua divina purezza. Nel racconto evangelico tutto ciò è chiaro: possiamo ricordare la donna che soffriva di emorragia (cfr. Mt 9,18-26; Mc 5,21-43; Lc 8,43-48), o anche il lebbroso (cfr. Mc 1,40-45) sono contagiati di salute dal contatto con il corpo di Gesù (cfr. Mc 3,10). Questo contatto fisico raggiunge il vertice nell'Eucaristia.

Inoltre, il contatto con la santità di Dio avviene nei tempi stabiliti da Lui: il riferimento al sabato è quindi cruciale in questo senso. Il profeta Isaia ci aveva già avvisati: «Cercate il Signore,



mentre si fa trovare» (Is 55,6). E quando si fa trovare? Ovviamente nei tempi che Lui stabilisce per dare appuntamento al suo popolo. È Lui che decide quando e come deve avvenire l'incontro. Il sabato è l'indicazione del tempo sacro (cfr. Es 20,8-11). Ci sono insomma dei tempi che Dio ha stabilito come tempi dell'appuntamento con Lui, nei quali possiamo incontrarlo con assoluta certezza, e sono appunto i tempi liturgici delle convocazioni sacre, in cui il Padre ci invita a radunarci intorno a suo Figlio. Chi si assenta in questi tempi divini, e non rimane unito all'assemblea santa, difficilmente lo potrà trovare altrove.

La prospettiva del NT: l'appellativo di “Signore” applicato a Cristo

Il Nuovo Testamento applica a Cristo l'appellativo di “Signore” che gli autori sacri dell'Antico Testamento – come già s'è visto – applicavano al Dio di Abramo e di Mosè. Gli autori del NT mettono sullo stesso piano Dio e Cristo, che è personalmente Dio, per il fatto di essere suo Figlio.

Questo appellativo viene attribuito per la prima volta a Gesù, non dagli apostoli, ma dagli angeli. Nella notte della sua nascita a Betlemme, gli angeli hanno dato l'annuncio ai pastori, con dei titoli assolutamente chiari, dicendo: «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11). E sarà il Padre a dire: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!» (Mc 9,7). In sostanza, la vera identità di Gesù è inaccessibile alla ragione umana. Nessuno di noi arriva alla conoscenza della Signoria di Gesù Cristo se non per un'azione illuminatrice dello Spirito Santo. Quando infatti Pietro riconosce che Gesù è il Cristo, quest'ultimo gli dice che questa conoscenza non nasce dalla sua esperienza ma da una concessione del Padre che glielo ha rivelato (cfr. Mt 16,13-20).

Ritornando all'annuncio degli angeli, è significativo il fatto che per la prima volta Gesù viene definito “Signore” quando ancora non sa neanche parlare, perché è necessario sapere in anticipo chi è Lui. Le parole degli angeli sono di grande densità. La frase si apre con un avverbio: *oggi*. Possiamo riprendere il testo già citato di Isaia «Cercate il Signore, mentre si fa trovare» (Is 55,6): *oggi* è il tempo stabilito da Dio per incontrarci nel suo Figlio. Segue anche l'indicazione di un luogo: la città di Davide, che richiama la memoria delle promesse messianiche fatte alla dinastia del re d'Israele. Dunque “adesso” è il tempo della loro realizzazione, mediante la nascita del principe carismatico, che in questo momento è un neonato. Egli è unto dallo Spirito (*christòs*) ed è “Signore”



(*kyrios*). La sua opera consiste nell'aprire i canali della salvezza, e facendo eco alle parole del profeta Isaia: «Un bambino è nato per noi» (Is 9,5), gli angeli annunciano che un Salvatore è nato “per voi”². In tal modo ci viene ricordato che abbiamo bisogno di prendere coscienza del nostro bisogno di essere salvati, se vogliamo entrare nella sua signoria.

Da adulto, Gesù formerà intorno a sé una comunità di discepoli. In essa, Egli sarà conosciuto e proclamato Signore: «Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono» (Gv 13,13). Più precisamente, Egli è “Signore” in senso personale rispetto ai suoi discepoli: Maria Maddalena al sepolcro si rivolge a due figure angeliche dicendo: «Hanno portato via il mio Signore» (Gv 20,13) e l’apostolo Tommaso proclamerà la sua fede nel cenacolo, alla presenza del Risorto: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,28). Si genera così una relazione personale di salvezza, che si realizza però in forza della fede della Chiesa, ossia nel “noi” della Chiesa. Analogamente, anche la preghiera del *Padre Nostro* ci invita a sentire l’appartenenza alla famiglia di Dio, rivolgendoci a Lui come Padre di tutti perché, se non viviamo *insieme* questa paternità, difficilmente possiamo sentirci fratelli. Nella signoria di Gesù Cristo si entra quindi in forza della fede della Chiesa, ma è una signoria che va vissuta in modo personalizzato, nella irripetibilità della propria storia e della propria carne umana.

C’è però un momento specifico in cui Gesù viene costituito “Signore” in maniera ufficiale e pubblica. Gli Atti degli Apostoli ci offrono questo specifico riscontro. Dopo l’evento della Pentecoste, Pietro pronuncia un lungo discorso kerygmatico, nel quale afferma, tra le altre cose: «Sappia dunque con certezza tutta la casa d’Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (At 2,36). In sostanza, è proprio in forza dell’umiliazione della morte di croce che Dio ha trasmesso a Cristo la partecipazione alla propria signoria. Se vogliamo essere più esatti sul piano cristologico, dobbiamo dire che il Gesù terreno non è ancora “il Signore”, perché la sua umanità viene trasfigurata e assorbita nella divinità solo dopo il risuscitamento. Con la morte di croce Egli realizza totalmente il disegno della redenzione e per questo entra nel suo riposo (cfr. Eb 4,9-10). Il riposo della morte per Lui è la trasfigurazione dell’umanità, come lo sarà per noi. Egli, quindi, entra nella partecipazione alla signoria del Padre, sedendo alla sua destra, in attesa che giunga il tempo, ignoto a tutti, del suo ritorno.

² Gli angeli non potevano dire “per noi” e devono dissociarsi dal nostro bisogno di essere salvati, trasformando quindi l’espressione di Isaia da “per noi” in “per voi”.



Ciò che rende attiva l'opera della redenzione nella nostra vita è la fede nella signoria di Gesù Cristo. Essa non ci viene imposta, ma solo offerta. Infatti, molto prima dell'evento della croce, la voce del Padre risuona nel Battesimo e nella Trasfigurazione: "Questi è il mio Figlio" (cfr. Mt 3,13-17; Mc 1,9-11; Lc 3,21-22; Mt 17,1-8; Mc 9,2-8, Lc 9,28-36). Poi ognuno decide che posizione prendere, ma dobbiamo essere consapevoli di questo: l'unica cosa che conta per Dio è la posizione che prendiamo davanti a suo Figlio³. Il resto non conta perché, appunto, la salvezza non viene dalle opere ma dall'aver creduto che lui è il Signore e che Dio lo ha risuscitato dai morti (cfr. Rm 10,9). Questa fede permette anche ai pagani, nel libro degli Atti, di ottenere lo Spirito Santo. Quest'ultimo infatti non è effuso sulla base dell'osservanza della legge mosaica ma in forza della fede. Nelle prime fasi della evangelizzazione, dopo la Pentecoste, si pone il problema della conversione dei pagani convertiti. Dovevano essere obbligati a diventare ebrei, visto che i primi cristiani erano tali? L'apostolo Paolo risolverà la questione per le comunità pagane nate dalla sua predicazione missionaria: il cristianesimo è indipendente dall'ebraismo. Pietro invece lo affronta al suo nascere. Nella casa del centurione Cornelio, egli deve arrendersi al dato di fatto che lo Spirito Santo è effuso anche sui pagani in forza della loro fede: «Se dunque Dio ha dato lo stesso dono che ha dato a noi, per avere creduto nel Signore Gesù Cristo, chi ero io per porre impedimento a Dio?» (At 11,17). Non si tratta di un dogma, ma di un'esperienza concreta: chi crede nel Signore Gesù Cristo riceve lo Spirito. Nel momento in cui c'è l'ascolto – quell'ascolto che l'Apostolo Paolo chiama l'ascolto ubbidiente o ubbidienza alla fede (cfr. Rm 1,5) –, ciò vuol dire che c'è lo Spirito Santo. Per questa ragione, chi fa professione di fede è salvo, perché viene afferrato dallo Spirito del Risorto che spezza le catene delle tenebre. Infatti, nessuno può dire che Gesù è il Signore, se non sotto l'azione dello Spirito Santo (cfr. 1Cor 12,3).

Ritorniamo ancora gli Atti degli apostoli. Paolo in carcere a Filippi, canta a mezzanotte e celebra il culto insieme a Silvano. Si aprono miracolosamente le porte del carcere e Paolo, dopo la liberazione,

³ Come si vede dalla parabola dei vignaioli omicidi (cfr. Mt 21,33-44; Mc 12,1-11; Lc 20,9-18), i personaggi maltrattano in tutti i modi i servi che vengono mandati dal padrone, negandogli la percentuale sulla produzione della vigna. Loro rifiutano di dargliela e per di più maltrattano, bastonano, buttano fuori i suoi servi. Eppure, questo padrone della vigna, che è Dio Padre, non pronuncia nessuna parola di condanna nei confronti di questi personaggi così perversi. Anzi, si ostina a pensare bene di loro e stabilisce anche un punto di confronto: «Avranno rispetto di mio figlio» (Mt 21,37). Quando alla fine uccidono anche lui, si svela l'unico motivo per cui il padrone della vigna punirà i vignaioli: non perché sono stati disonesti o violenti, ma perché hanno rifiutato suo figlio.



risponde al carceriere che gli chiede cosa fare per essere salvato: «Credi nel Signore Gesù e sarai salvato tu e la tua famiglia» (At 16,31). Qui è interessante notare come l'atto di fede può salvare non soltanto chi lo compie ma può coinvolgere nella salvezza anche la sua famiglia. Se in una famiglia c'è uno che ha fatto questa scelta di sottomettersi a Gesù Cristo, si è aperto già un canale di salvezza anche per gli altri membri.

Alla comunità cristiana di Roma, Paolo offrirà una prospettiva più completa: «Se con la tua bocca proclamerai che Gesù è il Signore e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo» (Rm 10,9). La bocca e il cuore sono elementi indicativi della dimensione interiore e di quella relazionale della persona: la fede deve abbracciare l'intero. La bocca che proclama che Gesù è il Signore implica l'assemblea dei fratelli e delle sorelle, che si ritrovano insieme nella lode e nell'ascolto obbediente della Parola di Dio. Con la bocca si verbalizzano i contenuti del cuore e si trasmettono agli altri, mentre nel cuore si fanno le scelte più profonde, quelle determinanti che restano invisibili finché non vengono esternate. La fede infatti non è un affare privato, ma se non è vissuta insieme, nel "noi" della comunità cristiana, è povera e non è autenticamente apostolica.

L'appellativo di "Signore" ritorna alla fine, nell'Apocalisse di Giovanni, in vista del primo combattimento escatologico contro le forze del male: «Essi combatteranno contro l'Agnello, ma l'Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re; quelli che stanno con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli» (Ap 17,14).

La signoria di Gesù Cristo ha infine un aspetto escatologico che si rivelerà solo alla fine. Nello stato presente delle cose non è affatto evidente che Gesù è il Signore e che tutti i poteri perversi, e la morte stessa, sono già stati vinti. Nel mondo sembra che la prepotenza umana e l'inganno satanico abbiano ancora la meglio. Solo chi ha la fede sa con certezza che non è così e che la vittoria delle tenebre sulla luce è solo apparente e transitoria. Dio ha però stabilito un tempo in cui la signoria di Cristo si svelerà, imponendosi con tutta la sua divina e insostenibile autorità a tutto l'universo, e sarà l'atto conclusivo, dopo che il tempo favorevole dell'attesa e della conversione sarà irreversibilmente passato.